



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

MARTEDI' 24 FEBBRAIO 2026

Aumentano gli stranieri richiesti dalle imprese: uno ogni cinque italiani

LO STUDIO DELLA CGIA BASATO SU EXCELSIOR DI UNIONCAMERE: IL VALORE LOCALE È DI POCO INFERIORE A QUELLO NAZIONALE

IL DOSSIER

Nico Casale

Nella provincia di Salerno quasi una persona su cinque che le aziende hanno previsto di assumere durante lo scorso anno è straniera. Non più una presenza marginale o temporanea, dunque, quella dei lavoratori provenienti dall'estero, ma una parte stabile e indispensabile del mercato del lavoro. È quanto emerge da un report elaborato dall'ufficio studi della Cgia sulla base dei dati del Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, che rileva come, nel 2025, a livello nazionale, le assunzioni previste di immigrati abbiano sfiorato quota 1 milione e 360mila, pari al 23% del totale: in pratica, un nuovo assunto su quattro non è italiano.

I DATI

Tra gennaio e dicembre dell'anno scorso, le imprese della provincia salernitana hanno previsto di assumere 116mila 510 addetti. Di questi, 22mila 90 sono lavoratori stranieri, cioè il 19% del totale. Se la media nazionale si attesta, precisamente, al 23,4%, Salerno si colloca leggermente al di sotto, ma con numeri comunque significativi. Osservando lo scenario nazionale si assiste a un balzo rispetto al periodo pre-pandemia. Difatti, dal confronto con i dati con il 2019, il numero assoluto di ingressi, ossia di assunzioni previste, è più che raddoppiato. Mentre in Italia, negli ultimi otto anni, ossia tra il 2017 e il 2025, le entrate previste nel mercato del lavoro degli immigrati sono cresciute del 140% (139,3%), in Basilicata il balzo è stato addirittura del +306,1%, in Trentino-Alto Adige del +236,7% e in Umbria del +189,5%. La Campania, in questa speciale classifica, è un po' più giù, in quanto le entrate previste di immigrati nelle imprese sono cresciute del 107,1% (+36mila 640 in valore assoluto), essendo passate dalle 34mila 220 del 2017 alle 70mila 860 del 2025. Invece, dall'analisi del solo dato dello scorso anno, l'incidenza percentuale più significativa delle entrate previste di lavoratori stranieri sul totale delle previsioni di assunzioni si è registrata in Trentino-Alto Adige (31,5%). Seguono l'Emilia-Romagna (30,6%) e la Lombardia (29,2%). In Campania è pari al 14,2%. La media italiana si è attestata al 23,4%. A livello provinciale, gli ingressi previsti di immigrati nel mercato del lavoro nel 2025, rapportati al totale delle assunzioni, vedono prevalere - si legge nel report - la provincia di Prato, con un tasso del 55,5%. A seguire vi sono Gorizia e Piacenza, entrambe con il 39,7%, Matera con il 36,4% e Bolzano con il 35,1%. In provincia di Salerno, come visto, le previste assunzioni di personale straniero hanno un peso leggermente inferiore (19%) sul totale. In termini assoluti, l'area che ha previsto il maggior numero di assunzioni è Milano, con 141mila 790 persone. Seguono Roma con 96mila 660 e Verona con 42mila.

L'ANALISI

Lo studio della Cgia richiama, inoltre, un'elaborazione effettuata dalla Fondazione Leone Moressa, secondo cui i lavoratori dipendenti extracomunitari presenti in Italia sono poco meno di 2,2 milioni e le regioni dove l'incidenza percentuale sul totale lavoratori dipendenti è più elevata sono l'Emilia-Romagna (17,4), la Toscana e la Lombardia (entrambe con il 16,6). «I dati mostrano chiaramente - viene sottolineato - che il contributo degli stranieri è fondamentale per l'equilibrio demografico, produttivo e previdenziale del Paese». Tra gli aspetti considerati vi è quello relativo ai settori produttivi. «Molti stranieri lavorano in ambiti dove scarseggia la manodopera italiana: agricoltura, edilizia, logistica, assistenza domestica e cura degli anziani. In molte zone del Paese, queste attività andrebbero in difficoltà senza di loro. Non si tratta quindi di una sostituzione dei lavoratori italiani, ma di una presenza che copre posti che spesso resterebbero scoperti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 24 Febbraio 2026

Muore schiacciato da un tir a 24 anni il dramma di Carmine, operaio-rapper

A novembre aveva firmato il suo primo contratto discografico. Secondo morto sul lavoro del 2026

napoli Era nel piazzale di manovra di un'azienda di logistica di Nocera Inferiore, dove lavorava come meccanico, Carmine Alberò, 24 anni, ucciso ieri mattina in una terribile, ennesima, tragedia sul lavoro. Il ragazzo, originario di Sarno, secondo una prima ricostruzione, era a lavoro nell'azienda situata in via Fiano quando sarebbe stato travolto da un autoarticolato della stessa ditta, il cui autista, nel fare retromarcia, non si sarebbe accorto della presenza del giovane.

L'impatto è stato violento e per il 24enne non c'è stato nulla da fare. Inutili i tentativi dei sanitari del 118 che hanno provato a rianimarlo. Saranno i carabinieri del Reparto territoriale di Nocera Inferiore a dover stabilire ora come sia potuto accadere. Già nella mattinata di ieri, intanto, l'area è stata posta sotto sequestro per consentire i rilievi tecnici e verificare il rispetto delle normative in materia di sicurezza sul lavoro. I militari dell'Arma hanno raccolto le prime testimonianze e nelle prossime ore saranno acquisite anche le immagini delle telecamere interne alla piazzola. La notizia della morte del 24enne, ha fatto rapidamente il giro delle due città e dei social. Carmine era molto conosciuto nell'ambiente artistico, locale e non solo, con il nome d'arte di "Karmis": un rapper di talento, lo definiscono in molti. Un cantante dotato di grande sensibilità, per altri, con un grande sogno che stava per realizzarsi. Nel novembre scorso, era stato chiamato a Milano per discutere del suo primo contratto discografico. Un sogno partito sin da bambino. Prima con una grande passione per la batteria che ha suonato per 13 anni, poi un amore improvviso per il canto.

Nel 2024, si era riunito al collettivo Attico. Sempre nel 2024 aveva lanciato il suo primo singolo dal titolo Mai e nel 2025 il brano Mezzanotte per la mixtape Orto/Tempo. Piccoli passi da indipendente che avevano attirato l'attenzione degli addetti ai lavori. A metà dello scorso anno, i primi live a Milano, Roma e Napoli. E poi la grande soddisfazione di un singolo pubblicato su Spotify, Dove vai?, brano pop-urban con la collaborazione di Sicku e ColorA. «Sapere che con il lavoro, con la pura passione per ciò che si ama, tornano indietro sempre più feedback positivi, mi fa spuntare sempre il sorriso felice», scriveva a novembre dai suoi canali social. Un grande sogno che intendeva, fortemente, realizzare senza mai parlare dei sacrifici che gli costava. Lavorava da sempre per mantenersi agli studi e per affrontare i costi dei concorsi. Barista prima e, da qualche tempo, meccanico. Con un occhio sempre alla sua città e ai suoi coetanei. Aveva fondato il movimento giovanile di Forza Italia Città di Sarno e a giugno scorso aveva chiesto, ufficialmente, a nome di tutti gli artisti sarnesi, maggiore spazio, fiducia, attenzione e ascolto.

Molteplici i messaggi di cordoglio per la sua scomparsa. «Non si può continuare a morire di lavoro, ancora di più se si ha 24 anni, l'indignazione non basta, serve agire», dice Giovanni Sgambati, segretario generale Uil Campania. «Come Uil lo abbiamo ribadito più volte: serve riconoscere l'omicidio colposo per le morti sul lavoro e istituire una procura speciale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ersilia Gillio

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 24 Febbraio 2026

Metalmeccanico Quarantacinque le crisi d'impresa

Quarantacinque aziende in crisi e 9.852 lavoratori coinvolti tra cassa integrazione, riorganizzazioni e cessazioni di attività. I dati aggiornati al secondo semestre 2025 fotografano, secondo la Fim Cisl Campania, «un quadro di grave emergenza industriale» per il comparto metalmeccanico regionale. La concentrazione più pesante si registra nell'area metropolitana di Napoli, con 5.907 lavoratori colpiti, seguita da Caserta (1.908), Avellino (1.253), Benevento (450) e Salerno (334). «Tra i poli più esposti figura lo stabilimento Stellantis di Pomigliano, insieme a numerose imprese della componentistica e dei servizi industriali collegati alla produzione», sottolinea il sindacato. Nel mirino le scelte strategiche del gruppo automobilistico e il percorso verso l'elettrico: «Una direzione che, pur orientata alla transizione ecologica, ha determinato significative dispersioni industriali, sia all'interno del sistema produttivo sia lungo tutta la filiera dell'indotto». Per la Fim campana la crisi è strutturale, alimentata da calo degli ordinativi, costi energetici, delocalizzazioni e fragilità finanziaria. «Il sistema industriale campano sta attraversando una trasformazione profonda e complessa», dichiara il segretario generale regionale Giuseppe De Francesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pa. Pi.

La Campania traina il lavoro femminile prima per contratti grazie agli incentivi

LA NUOVA DECONTRIBUZIONE SUD IMPONE L'UTILIZZO DI SOLI ASSUNTI A TEMPO PIENO

IL FOCUS

Nando Santonastaso

Quasi la metà delle assunzioni di donne disoccupate in Italia da parte di imprese private è concentrato al Sud tra gennaio e settembre 2025. E la Campania, nel periodo, è di gran lunga la regione che ha aperto di più al lavoro femminile, tra manifatturiero e servizi. I dati del focus Inps sugli incentivi all'occupazione per giovani e donne, attraverso il monitoraggio dei contratti di apprendistato e degli sgravi fiscali garantiti da misure come Decontribuzione Sud e Incentivo donne, confermano e rafforzano l'analisi sull'andamento del mercato del lavoro certificato nelle scorse settimane dall'Istat.

È nel Mezzogiorno che la spinta all'occupazione, in particolare quella femminile, continua a registrare dati migliori in termini percentuali della media nazionale. Un cambio di passo che non cancella il ritardo rispetto ai numeri complessivi del Paese ma indica una tendenza che nel caso del lavoro delle donne ha un valore decisamente non trascurabile proprio al Sud dove l'occupazione femminile non supera in media il 45%.

I NUMERI

L'incentivo donne, che prevede tra l'altro un esonero al cento per cento a favore delle imprese che assumono per almeno 24 mesi con contatti a tempo indeterminato (fino a 650 euro mensili), è stato utilizzato nei primi 9 mesi dello scorso anno per 68.234 donne, con un aumento del 3,7% sull'anno precedente. Al Sud se ne sono contati 32.853 pari al 48,1% del totale, con una crescita del 2,4% sullo stesso periodo del 2024, un punto percentuale in più della media nazionale. La Campania, come detto, è in testa alla classifica delle regioni con 9.786 contratti, pari al 14,3% del totale, con un aumento dell'1,7% sul 2024. È il maggior numero di contratti registrati in Italia anche se a livello percentuale la crescita maggiore è stata segnata dalla Puglia, +2%. Tutte le regioni meridionali sono in crescita di almeno un punto percentuale a riprova, come detto, di un trend che sembra ormai consolidato nella macroarea. Complessivamente, spiega il focus dell'Inps, «il valore economico delle agevolazioni contributive (esoneri e sgravi) per tutti i lavoratori dipendenti è andato crescendo nel Paese a ritmi importanti». Era ammontato a circa 23,7 miliardi di euro nel 2022, pari all'11,5% del totale dei contributi sociali dovuti, salendo nel 2023 a 32 miliardi, corrispondenti al 14,8% dei contributi sociali dovuti, mentre nel 2024 ha raggiunto i 40,7 miliardi, pari al 17,8% dei contributi sociali dovuti.

Tra 2025 e 2024, primi 9 mesi, si osserva una leggera frenata (-1,3%) dei rapporti attivati ma la spiegazione non coinvolge le donne. Nel senso che a pesare è stata soprattutto la modifica della Decontribuzione Sud, peraltro una delle misure più gettonate dalle imprese meridionali sin dalla sua emanazione, una fiscalità di vantaggio accettata inizialmente dall'Ue per l'assunzione di lavoratori e lavoratrici, con uno sgravio fiscale a favore delle imprese a scalare negli anni, sia per contratti a tempo indeterminato sia per la trasformazione di quelli già esistenti a tempo parziale.

LA NOVITÀ

La nuova Decontribuzione, entrata in vigore nel 2025, ha imposto l'utilizzo di soli contratti a tempo pieno. «Per il periodo 2025-2029 infatti, la legge di Bilancio 2025 ha introdotto una "nuova" decontribuzione per il Mezzogiorno applicabile esclusivamente alle assunzioni a tempo indeterminato effettuate entro il 31 dicembre dell'anno precedente», spiega l'Inps. Che segnala peraltro come in tutta Italia gli esoneri contributivi totali destinati alle assunzioni dei giovani, «dopo una significativa contrazione tra il 2023 e il 2024 hanno fatto registrare una ripresa, particolarmente marcata (105mila, +42%)». In questo caso però il peso maggiore è al Nord (64mila, pari al 60 per cento del totale).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera - Martedì 24 Febbraio 2026

Inflazione giù, all'1%. I timori di Confindustria sul 2026

«Pesano dollaro debole, dazi ed energia»

Analisi e statistiche economiche fissano le prime evidenze per il 2026. L'avvio dell'anno segna un rallentamento dell'inflazione che a gennaio aumenta dell'1% rispetto al medesimo periodo del 2025 (il livello più basso registrato dal novembre 2024), a raffreddarsi è anche il carrello della spesa che secondo Istat registra un +1,9% su base annua. A pesare sulla crescita dei prezzi al consumo è soprattutto l'andamento dei beni alimentari (+2,1%). Oltre al dato sull'andamento del carovita certificato da Istat nelle ultime ore il Centro studi di Confindustria tratteggia uno scenario economico in lieve peggioramento, dopo «il buon quarto trimestre 2025 (+0,3% il Pil) trainato dagli investimenti del Pnrr». A pesare secondo Viale dell'Astronomia è la combinata di alcuni fattori che pesano su tutti i settori industriali e, dunque, sull'economia italiana nel suo complesso. In particolare si tratta delle conseguenze del caro energia, del dollaro che si è indebolito rispetto all'euro, dell'introduzione dei dazi e del «fiacco» andamento dei consumi delle famiglie. In questo quadro «la dinamica dell'industria resta volatile e la risalita lenta», un'indicazione corredata dalla presa d'atto che sebbene la produzione industriale sia stata positiva nel quarto trimestre 2025 (+0,9%) i «dati mensili sono molto volatili e la domanda (da export e consumi) rimane debole». Nell'elenco dei benefici per famiglie e imprese Confindustria indica il decreto bollette che potrebbe ridurre il prezzo dell'energia «in modo sostanziale, se approvato dalla Ue». A concordare sul fatto che il provvedimento sull'energia potrebbe dare solidità alla ripresa è anche Confcommercio. «Cresce la fiducia e le famiglie ricominciano a spendere», ma constata il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli «purtroppo, alcuni comparti continuano a soffrire di una bassa crescita», indicando come cruciale «il percorso di riduzione della pressione fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

An.Duc.

Dazi, l'Europa rinvia E Trump minaccia: stangata a chi fa il furbo

L'AGENZIA DELLE DOGANE DEGLI STATI UNITI INTANTO AVVERTE CHE SMETTERÀ DI RISCOUTERE LE TARIFFE DICHIARATE ILLEGALI DALLA CORTE

LA GIORNATA

BRUXELLES Il Parlamento europeo mette in pausa la ratifica dell'accordo sui dazi con gli Stati Uniti. Ma il congelamento è a tempo, in attesa che Washington precisi bene come intende procedere dopo che la Corte Suprema ha invalidato le tariffe adottate senza passare dal Congresso e dopo che Donald Trump ha cambiato strategia affidandosi a una diversa base giuridica per nuovi dazi al 15%. Lo stesso presidente ha rilanciato, ieri sul suo social Truth, con la minaccia di una stangata tariffaria - con aliquote «molto più alte e peggiori di quelle concordate di recente» - nei confronti di chi dovesse decidere di «fare il furbo», approfittando della pronuncia e del momento di caos generale. Eppure, «prima di poter intraprendere ulteriori passi abbiamo bisogno di chiarezza e certezza giuridica», ha detto l'eurodeputato tedesco Bernd Lange, il socialista presidente della commissione parlamentare Commercio, annunciando il secondo stop in appena un mese all'iter (il primo fu in risposta alle minacce trumpiane di conquista della Groenlandia).

IL PIANO

Al termine di una riunione con i responsabili del dossier per i vari gruppi politici, Lange ha comunicato l'ok bipartisan a un rinvio del voto che - in origine previsto questa mattina - avrebbe dovuto approvare due regolamenti tecnici con cui l'Ue accetta di azzerare i dazi applicati agli Usa su una vasta gamma di beni industriali e agroalimentari. Si tratta delle principali concessioni fatte da Ursula von der Leyen a Trump con il patto commerciale concluso a fine luglio in Scozia, quello che fissò al 15% "tutto incluso" la soglia di tariffe per le esportazioni europee. Ma una nuova riunione degli eurodeputati è in programma già mercoledì prossimo, 4 marzo. «Una votazione l'11 marzo è ancora possibile», ha messo le mani avanti Lange, escludendo che una proroga "sine die" del voto sia parte della tattica Ue. A piantare bene i paletti della linea "soft" che evita la contrapposizione frontale sono stati i popolari del Ppe, in equilibrio tra la volontà di mostrare fermezza e la necessità di predicare cautela. «Un breve rinvio, di natura strettamente tecnica e accettabile per garantire chiarezza giuridica, non deve diventare un pretesto per riaprire il merito dell'accordo né per prolungare l'incertezza per le nostre imprese e i nostri cittadini», ha avvertito l'eurodeputata croata Zeljana Zovko, convinta che eventuali ulteriori ritardi «manderebbero il messaggio sbagliato».

LE RASSICURAZIONI

Anche la Commissione è determinata a ottenere rassicurazioni dall'amministrazione Usa, ma intanto - per evitare di fornire ulteriori assist incendiari alla Casa Bianca - ha rinviato di una settimana (dal 26 febbraio al 4 marzo) lo spinoso dossier relativo al "Buy European", cioè la preferenza da riconoscere alle industrie Ue negli appalti pubblici più strategici vista come fumo negli occhi dal Pentagono. Il «pieno rispetto» di quanto pattuito in estate è «fondamentale», ha ricordato il commissario al Commercio Maros Sefcovic nel corso della riunione in videoconferenza del G7 presieduta dalla Francia, chiedendo «rassicurazioni» al collega Usa Jamieson Greer. Il rappresentante Usa ha indicato agli altri ministri l'intenzione di Washington di ripristinare il quadro esistente prima della pronuncia di venerdì, seppure utilizzando basi giuridiche differenti, e non più i poteri speciali in materia economica bocciati dalla Corte Suprema. È il segnale che, secondo il vicepremier Antonio Tajani, ha segnato l'avvio di una «fase di dialogo costruttivo» utile a evitare «guerre commerciali» che «non servono a nessuno».

L'INCERTEZZA

L'incertezza, però, è ancora tanta, come prova la seduta in rosso a Wall Street. A ciò si aggiunge la sospensione, annunciata dall'agenzia Usa delle dogane, della riscossione delle tasse dichiarate illegittime dalla Corte a partire da oggi, senza tuttavia fornire indicazioni sui possibili rimborsi a cui avranno diritto gli importatori colpiti dai vecchi

balzelli. Non solo. Gli europei lamentano che il nuovo 15% voluto da Trump in risposta alla sentenza condurrà a un aumento dei dazi pari al 7% del valore totale dell'export. Sono numeri riservati che - spiegano fonti diplomatiche -, la Commissione ha condiviso ieri pomeriggio con gli ambasciatori dei Ventisette di stanza a Bruxelles, rafforzando i timori già espressi nel fine settimana quanto a un peggioramento del trattamento riservato all'Europa. Al di là delle apparenze - e del fatto che l'aliquota non cambia - al nuovo 15% andrebbero sommati, infatti, i balzelli (diversi per tipo di merce) della cosiddetta "nazione più favorita", pratica ammessa nel contesto dell'Organizzazione mondiale del commercio, soglie che erano invece state ricompresi nel calcolo del dazio unico concordato a luglio. Lange è stato ancora più concreto: senza un cambio di rotta, formaggi iconici come parmigiano e camembert finirebbero per trovarsi con una tariffa quasi raddoppiata, al 30%, violando i patti. È uno scenario che Greer ha assicurato di voler evitare, ma adesso a Bruxelles aspettano di vederlo scritto nero su bianco.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tajani, il segnale alle imprese «Niente guerra con gli Stati Uniti»

L'ATTESA DELL'ESECUTIVO ITALIANO: «PER ORA LE TARIFFE SONO AL 10 PER CENTO, IL 5% AGGIUNTIVO NON È ANCORA ARRIVATO»

LA STRATEGIA

ROMA «Nessuna guerra commerciale con gli Usa». E, soprattutto, nessun rischio per le aziende italiane che Oltreoceano esportano merci per quasi 70 miliardi nel 2025. Antonio Tajani ha provato a spazzare via le polemiche e a fare chiarezza sulla forte incertezza, scoppiate dopo lo stop della Corte Suprema ai dazi di Trump. «Il messaggio che voglio dare al mondo delle imprese - ha spiegato il vicepremier e ministro degli Esteri - è di continuare a lavorare negli Usa, di continuare a progettare, continuare a investire con il sostegno di Ice, Simest e Sace, perché in questa fase l'unica cosa da non fare è spaventarsi».

Questo concetto, il capo della nostra diplomazia l'ha ripetuto sia partecipando in videoconferenza al G7 dei ministri del Commercio sia durante il tavolo dell'export della Farnesina con le aziende. A livello europeo l'Italia conferma il suo ruolo di mediatore: confronto serrato con gli Stati Uniti senza porre aut aut - di conseguenza non piace l'idea del bazooka lanciato dall'Eliseo -, fare quadrato sulla posizione Ue e sul lavoro di mediazione del commissario al Commercio Maroš Šefčovič, mantenere l'impianto sui dazi deciso dopo l'intesa Trump- von der Leyen, soprattutto far capire agli Usa che una guerra commerciale minaccerebbe in primis la loro crescita.

OTTIMISMO E DIALOGO

Il ministro degli Esteri, anche ieri, si è confermato «moderatamente ottimista», ha parlato dell'avvio di «una fase di dialogo costruttivo» tra le due sponde dell'Atlantico. Anche perché durante il G7 del Commercio «è emerso chiaramente l'interesse americano a non far peggiorare la situazione. Noi siamo favorevoli al dialogo e siamo impegnati a far sì che gli Stati Uniti rispettino l'accordo che era in vigore. Riteniamo che anche con una nuova base giuridica si possa arrivare allo stesso risultato». E per quando riguarda lo stato dell'arte dopo la sentenza della Corte Suprema Usa, rileva: «I dazi sono al 10 per cento. Non è arrivato ancora il 5 per cento aggiuntivo. Lavoreremo perché questi dazi nuovi non si aggiungano a quelli che già c'erano. Rimangono fuori comunque dall'accordo acciaio, alluminio e rame, perché erano dazi imposti con un'altra norma».

In questo scenario, conclude il vicepremier, il governo «accompagnerà le imprese. È in grado di condurre in porto la nave italiana, nonostante un piccolo movimento marino che è stato provocato dalla sentenza della Suprema Corte americana». E sull'ipotesi di una ondata di rimborsi - la Casa Bianca rischia un esborso di 175 miliardi - fa sapere: «Non c'è un atteggiamento aggressivo, non ci saranno risarcimenti per gli esportatori europei, forse qualche risarcimento per gli importatori che hanno fatto causa».

Sulla stessa linea anche il ministro dell'Agricoltura, Francesco Lollobrigida, secondo il quale è fondamentale in questa fase la chiarezza, perché il nuovo scenario, «seppure sembra limitato nel tempo, può produrre effetti diversi rispetto a quanto avevamo previsto nella fase precedente alla sentenza della Corte». Mentre il titolare delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, nota che lo stop della Corte Suprema «determina uno svantaggio rispetto alla Cina, al Brasile ed altri partner competitori nel mercato americano».

Anche le aziende italiane allontanano scenari di guerra commerciale, ma pretendono chiarezza. Richiesta che arriva dai settori più colpiti dalle tariffe volute dalla Casa Bianca come l'agrifood, con la sola industria del vino in calo dell'8 per cento. Confartigianato ha stimato perdite per l'export negli Usa per l'automotive (-18,5 per cento) mobili, gioielleria e occhialeria (-10,4), metallurgica (-7,9), chimica (-6,4), alimentari e bevande (-4,5), macchinari e apparecchi (-3,4), computer ed elettronica (-3,2), materie plastiche e minerali non metalliferi (-2,3).

LA SVALUTAZIONE DEL DOLLARO

L'Ad di Filiera Italia, Luigi Scordamaglia, ha spiegato che un nuovo quadro di incertezza potrebbe fare ancora più male dei dazi stessi. Da qui la necessità, da parte di Ue e del governo italiano, di «aprire un dialogo costruttivo con

gli Usa affinché venga rispettata l'intesa già in atto». Al riguardo ha aggiunto il presidente dell'Unione vinicola italiana, Lamberto Frescobaldi: «Non faremo festa per questo, ma almeno torneremo a una condizione di relativa stabilità, pur con tutte le difficoltà che essa comporta».

In questa direzione, le imprese italiane continuano a spingere per un processo più generale di semplificazioni nel commercio mondiale. Frescobaldi inserisce come priorità «l'abbattimento delle barriere non tariffarie», che potrebbero «ampiamente compensare i dazi americani». Nel cahiers de doléances il leader di Confapi, Cristian Camisa, aggiunge «alla variabilità del quadro normativo e commerciale» anche «la svalutazione del dollaro». Da qui la richiesta di «un credito di imposta pari al 20 per cento» per compensare le tariffe, «la sospensione dei cosiddetti dazi autoimposti» legati al Green Deal come Cbam ed Ets, «la creazione di un hub negli Usa per abbattere i costi di distribuzione, che per le Pmi sono un costo importante» fino a «un pacchetto nazionale di strumenti» con Sace e Simest per garantire liquidità e coprire i rischi legati alla cancellazione delle commesse, focalizzato sulle esigenze delle Pmi.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Fisco ancora più tempo per recuperare gli aiuti di Stato

Milleproroghe/1. Ok della Camera in prima lettura: confermato lo slittamento al 30 settembre 2026 per le assemblee societarie a distanza. Nuovo rinvio per le linee guida sui trasporti eccezionali

Marco Mobili Giovanni Parente

Ancora più tempo al Fisco per il recupero degli aiuti di Stato con l'estensione della proroga di due anni dei termini. L'entrata in vigore dei Testi unici già varati in base alla delega fiscale scatterà dal 1° gennaio 2027. Assemblee societarie online fino al 30 settembre 2026. L'approvazione del decreto Milleproroghe alla Camera (154 sì, 64 no e 4 astenuti) – ora il testo passa al Senato per un esame sprint in seconda lettura - conferma i principali interventi fiscali contenuti nel provvedimento. Con il raggio di azione che, dopo il passaggio nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio della Camera, si allarga anche al nuovo rinvio delle linee guida sui trasporti eccezionali e all'estensione al 31 dicembre 2028 del termine per l'utilizzo da parte dell'agenzia delle Entrate delle risorse per l'assunzione di 32 dirigenti tramite corso-concorso indetto dalla Sna per il reclutamento di dirigenti di seconda fascia con professionalità tecnica in materia fiscale, tributaria e catastale da assegnare al ministero dell'Economia e alle agenzie fiscali.

Minipacchi e cripto

La selettività sugli emendamenti approvati in commissione, con l'ultima votazione di giovedì che ha lasciato fuori dalla porta correttivi molto sentiti dalla maggioranza come la mini riapertura della rottamazione quater (si veda l'articolo a lato), ha prodotto una pioggia di ordini del giorno (130) da parte di tutte le forze politiche. Hanno incassato parere favorevole del Governo l'odg di Forza Italia che chiede di sospendere il contributo di 2 euro sui piccoli pacchi provenienti da Paesi extra Ue, mentre quello del Pd dello stesso tenore è stato accolto come raccomandazione. La Lega, invece, porta a casa il parere favorevole all'odg di Alberto Gusmeroli che chiede di allargare la rottamazione quinquies alle cartelle degli enti previdenziali privati ossia essenzialmente a

quelle delle casse professionali (su cui oggi è attesa anche una risposta del Mef a un question time di Forza Italia, primo firmatario Vito De Palma), a quello che chiede di rendere strutturale l'innalzamento a 35mila euro della soglia di reddito da lavoro dipendente per accedere alla flat tax delle partite Iva, e all'ordine del giorno che chiede di differire, «compatibilmente con i vincoli di finanza pubblica», al 1° gennaio 2027 l'applicazione dell'aliquota al 33% relativa all'imposta sostitutiva sulle plusvalenze e sugli altri proventi derivanti dalle operazioni in cryptoattività. Stop dell'Esecutivo, invece, al ripristino di opzione donna chiesto da Pd e M5S.

Aiuti di Stato

Tornando ai contenuti del Milleproroghe, il passaggio alla Camera vede consolidarsi di misure come l'estensione di due anni dei termini per la notifica degli atti emanati per il recupero delle somme relative agli aiuti di Stato e agli aiuti de minimis automatici e semiautomatici per i quali le amministrazioni responsabili non hanno provveduto agli obblighi di registrazione dei relativi regimi. Prima dell'intervento del Milleproroghe i due anni in più coprivano i termini in scadenza tra il 31 dicembre 2023 e il 31 dicembre 2025, ora l'estensione riguarda i termini in scadenza tra il 31 dicembre 2023 e il 31 dicembre 2027. Quindi ancora più tempo per il recupero. Ma, come precisato dalla relazione illustrativa, è un allungamento che va visto anche nell'ottica dei contribuenti perché l'intervento «consente, nel caso di mancato assolvimento degli obblighi di registrazione da parte delle autorità responsabili dei regimi di aiuto, un'azione di recupero graduale nei confronti di coloro che hanno illegittimamente fruito degli aiuti individuali, che andrebbe altrimenti a sovrapporsi con periodi di imposta oggetto delle precedenti proroghe».

Detrazione Iva

Oltre al differimento dell'entrata in vigore dei Testi unici al 1° gennaio 2027, nella conversione del Milleproroghe è arrivata anche la sterilizzazione per un anno dell'abrogazione contenuta nel Dlgs 186/2025 che comporta così la possibilità di rettifica della detrazione Iva per masse. Non si dovrà più procedere analiticamente per singoli beni o servizi ma si potranno considerare tutti i beni o servizi non ancora ceduti e utilizzati appartenenti a una singola categoria.

Salva delibere Tari

Arriva poi un salva delibere Tari. Le delibere sui regolamenti e sulle tariffe Tari solo per il 2025 sono considerate tempestive e quindi valide se inserite nel portale del federalismo fiscale entro il 6 marzo 2026. Ma non solo. Il termine di adeguamento del capitale sociale per l'attività di liquidazione, accertamento e riscossione dei tributi e di altre entrate degli enti locali viene spostato dal 30 aprile (data contenuta nel testo originario del Dì 200/2025) al 31 dicembre 2026. A essere salva con la norma è soprattutto la Capitale che ha ritardato la pubblicazione della delibera,0, mettendo così a rischio il promesso sconto sulla Tari riconosciuto a tutti i cittadini romani grazie ai maxi recuperi effettuati nel contrasto all'evasione della tassa sui rifiuti.

Polizze rinviate nella Pa

Così come sul fronte Pa, slitta al 2027 l'obbligo di copertura assicurativa per i titolari di incarichi che prevedono la gestione di risorse pubbliche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Giulio Tremonti. L'intesa di luglio «dominata dalla forza negoziale degli Usa». La politica di Trump «nasce dalla crisi della globalizzazione», «dopo 30 anni il fantasma della povertà è apparso nel Giardino delle Rose»

«L'accordo sui dazi ancora non c'è, serve per ridurre i ricorsi»

Gianni Trovati



«Dopo la decisione della Corte Suprema è prevedibile, anzi è già in atto, una valanga di ricorsi per chiedere la restituzione dei dazi pagati negli scorsi mesi, ed è evidente che i termini dell'accordo firmato dalla Ue con Trump in Scozia a fine luglio ora possano essere ridiscussi. Ma per l'Europa può essere un momento di rinascita, in questa nuova tappa della crisi della globalizzazione di cui l'Unione non è stata parte attiva». Giulio Tremonti legge il nuovo shock, l'ennesimo, della politica commerciale con gli occhi dell'ex ministro dell'Economia, ma anche, come d'abitudine, con lo sguardo più lungo sulla storia. Perché per cercare una via d'uscita dal caos è indispensabile indagarne le ragioni.

Partiamo dalla cronaca stretta. Che cosa può accadere ora all'intesa sui dazi firmata dalla presidente Von der Leyen, fra molte polemiche, il 27 luglio?

Va ricordato prima di tutto che l'accordo aveva due componenti: l'intesa sui dazi al 15% e l'impegno europeo a investire cifre enormi negli Stati Uniti. È chiaro che questo impegno aveva una configurazione, per così dire, politica, perché la Commissione ha potere in materia commerciale ma non in quella industriale; a meno di non immaginare, ma l'ipotesi è inverosimile, che fosse l'Unione in prima persona a investire negli Stati Uniti risorse del bilancio europeo. Si trattava insomma di un accordo politico, dominato dalla

forza negoziale della controparte Usa. Ed è evidente, quindi, che entrambi i termini sono ormai oggetto di una possibile ridiscussione. Tanto più che l'ipotesi di nuovi dazi è a 150 giorni; e vista la situazione è abbastanza improbabile che in questo arco di tempo si riesca a definire un nuovo accordo. Bisogna considerare, poi, che non tutto è politica.

In che senso?

C'è chi chiede alle imprese di non attivarsi nella richiesta di rimborsi, ma questo aspetto, che pure è di enorme complessità tecnica, non può dipendere da scelte politiche, perché investe i diritti, e le responsabilità, del singolo esportatore. Un consiglio di amministrazione non può scegliere per ragioni di politica internazionale, per quanto valide, di non far valere un diritto dei soci, che in questo caso vincerebbero qualsiasi ricorso. Quindi l'onda dei contenziosi è destinata a crescere, anche se il loro esito non è prevedibile. Tutto questo indebolisce dunque anche la parte industriale dell'intesa scozzese, perché è difficile immaginare che un sistema impegnato nella richiesta di restituzione dei dazi si metta a investire di più nel Paese che quei dazi li ha chiesti.

Quindi si rischia un inasprimento ulteriore della battaglia transatlantica?

Non vedo il rischio di un'escalation, perché non è sempre vero che i confini non attraversati dalle merci sono attraversati dagli eserciti. Anzi, per utilizzare un linguaggio un po' abusato, questo può essere, magari non subito e non in modo automatico, un momento hamiltoniano per l'Europa, che del resto ha già vissuto recentemente due passaggi esistenziali negli accordi su Mercosur e India. Perché quel che sta accadendo è un nuovo passaggio della crisi della globalizzazione.

Globalizzazione a cui l'Europa, però, ha partecipato attivamente.

Non è esatto. Ai tempi di Maastricht, i padri dicevano che l'Europa, che si era unita sul Mec, sarebbe stata presa come modello dal resto del mondo, che con il Wto si unificava sul mercato. È stato così che tra i due trattati, Maastricht e Marrakesh, si è creata un'asimmetria; con Maastricht in Europa la regolamentazione è cresciuta del 750%, con divieto di aiuti di Stato, Antitrust eccetera, mentre il resto del mondo con il Wto faceva e fa l'opposto, sull'onda di quell'ideologia da «fine della storia» che aveva portato Clinton a parlare di «Cina in cammino verso il progresso e la democrazia», come se fosse una combinazione automatica, e Obama a dichiarare che «non abbiamo

il passato ma solo il futuro». Per quell'ideologia, elaborata anche con un consistente tasso di relativa buona fede, di fatto avveniva che i capitali andavano in Asia alla ricerca di manodopera a basso costo, mentre l'Occidente ha iniziato a importare ricchezza verso l'alto, da Wall Street alla Silicon Valley, e povertà verso il basso, nella Rust Belt raccontata nell'Elegia americana del vicepresidente Vance.

Trump nasce da qui?

Sì, la politica di Trump nasce da qui. Si sono create di fatto due Nazioni e i Democratici non l'hanno capito, forse perché guardavano più spesso verso l'alto che verso il basso. Già nel 1994, nel «Fantasma della povertà», parlavo appunto di questo. Il fantasma ha dormito per 30 anni, non è stato ascoltato dai Democratici, ha votato Repubblicano ed è apparso al Giardino delle Rose; ricevendo la doppia promessa di incassare il gettito dei dazi pagati dagli altri e di vedere crescere i posti di lavoro per effetto dell'obbligo di investire in America. Dazi più posti di lavoro avrebbero modificato la geografia economica e politica dell'America.

Ma tutto questo non ha funzionato.

Per cominciare, non è vero che gli altri hanno derubato l'America per decenni, come Trump ha ripetuto anche pochi giorni fa. Il meccanismo costitutivo della globalizzazione è stato americano; gli altri, pur se con le asimmetrie fra alto e basso, ricchi e poveri, ci hanno poi guadagnato. Ma la tesi secondo cui una globalizzazione originata in America abbia danneggiato in questi 30 anni solo l'America è quantomeno discutibile. Se si guarda a Wall Street, o all'industria dei servizi Usa, è difficile sostenere che l'America ci abbia perso, e se si guarda allo stato dell'industria europea è altrettanto complicato affermare che ci abbia guadagnato. L'idea di un mondo che si è approfittato degli Stati Uniti mi sembra da rivedere.

Tutto sbagliato, dunque?

Dazi a parte, è evidente che nell'economia degli Stati Uniti non si manifestano effetti miracolosi, né sul Pil, né sull'inflazione né sul lavoro. Anzi, sull'occupazione cresce il numero degli osservatori che temono un impatto imminente da parte dell'intelligenza artificiale. Fatto sta che l'effetto del Big Beautiful Act ad oggi non appare «big», e tantomeno «beautiful». Ma l'idea che l'America debba tornare alla manifattura e all'industria perché il mondo non è fatto solo da export non è sbagliata, si ricollega alla visione di Hamilton e di Lincoln. Il concetto per cui solo con l'industria si ha

la democrazia in America fa parte di un grande filone di pensiero. Diciamo che l'interpretazione di Trump è stata un po' eccessiva. Ma il problema c'è, e va capito anche da noi.

Come?

Bisogna ricordare che il giocattolo della globalizzazione si rompe con la crisi del 2008. Il primo a capirlo, oltre a me..., fu Putin. A quel punto si confrontano due vie d'uscita: quella ordinata, dal free al fair trade, era il tentativo di fare una Bretton Woods sulle regole, ma fu battuta dal Financial Stability Board, guarda caso un «Board», con l'idea che non servono regole ma basta stampare moneta. Da allora inizia la follia monetaria, l'«everything bubble», la bolla generalizzata creata da una massa monetaria da due milioni di miliardi di dollari: siccome denaro, pecunia, deriva da pecora, si vede che a un certo punto la pecora impazzisce, ubriacata dalla curva monetaria che si impenna e ora drogata anche dal fenomeno delle cripto. In tutto questo si vede gente che con estrema disinvoltura passa dalla Troika all'Helicopter Money, dall'austerità al «debito buono», e arriva a inventare i tassi sottozero. Diciamo che non avevano letto Carlo Marx, quando ha scritto che «i tassi a zero saranno la fine del capitalismo», e che Carlo Marx non aveva incontrato Draghi e Lagarde, e quindi non ha potuto nemmeno immaginare i tassi sottozero. Alla luce di tutto questo, mi riconosco perfettamente nella posizione della Regina Elisabetta, che andò alla London School of Economics e chiese: «Voi dov'eravate?». Il problema è che molti di quegli economisti ci sono ancora, e sono oggi globalisti pentiti oppure portatori di pensiero retroattivo.

D'accordo, ma ora che si fa? E soprattutto, su che cosa deve puntare l'Europa?

L'Europa non è stata il motore del caos; in questi anni abbiamo perso molto tempo ma ci sono elementi per la ripresa, a partire dal fatto che bene o male siamo comunque una democrazia, che va mantenuta e rafforzata, lontana dalla crisi anche morale delle elite globaliste messa in luce dagli Epstein File.

Anche la democrazia europea però appare in crisi, come mostra l'ottima salute di molti movimenti populistici in tutti i Paesi dell'Unione.

Il punto è che oggi origine e dimensione dei problemi, dalle migrazioni all'intelligenza artificiale, superano i confini nazionali, ed è evidente che chi non ha più fiducia nella possibilità di trovare soluzioni non va a votare. Non sono i populistici che avanzano, sono gli Stati che arretrano; e i populistici beneficiano di questa realtà

forzando su alcuni punti. Una volta lo Stato nazionale aveva più possibilità di incidere, e quasi tutti votavano. Quindi riavvicinare il voto ai cittadini, e provare a risolvere i problemi, può essere una via positiva. E può essere praticata su molti terreni, dal commercio alla Difesa e agli Eurobond: a patto di non chiedere l'unanimità, che non c'è stata nemmeno per la nascita dell'Euro, e di non pensare che il bilancio europeo possa sostituire quelli nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enel, 53 miliardi di investimenti Cattaneo: «Un cambio di passo»

Nei tre anni il gruppo punta 26 miliardi su business integrato e altrettanti sulla distribuzione L'ad: «Ci concentriamo sui paesi in cui cresce la domanda di energia, spazio a data center e IA»

IL PIANO

MILANO Enel impegna 53 miliardi di investimenti più di due manovre di governo fino al 2028, su business integrato e reti, consolidando il posizionamento di player europeo. Con il Piano al 2025 «abbiamo promesso e abbiamo mantenuto» e per questo quello che presentiamo oggi (ieri, ndr) «è credibile», ha spiegato Flavio Cattaneo, ad di Enel, illustrando il nuovo piano 2026-2028 davanti agli analisti, a Palazzo Castiglioni, nel centro di Milano, con alle spalle una scenografia policroma.

I pilastri del piano hanno subito riscosso l'apprezzamento del mercato: il titolo ha aperto a circa +3% per accelerare e chiudere a +6,8%. «Siamo pronti a investire nelle geografie giuste e nel momento giusto»: in Europa (Italia, Spagna e Germania) e negli Usa. La domanda di energia è prevista in forte e continua crescita, spinta da mega trend globali come data center e intelligenza artificiale. Sul DI bollette e sulla reazione molto positiva della Borsa, Cattaneo ha aggiunto in conferenza stampa: «Noi abbiamo spiegato gli impatti e come agiremo dal punto di vista manageriale e la Borsa vede il futuro. L'Italia farà meno margini ma l'estero ne farà di più e questo spiega il rialzo del titolo. Alla Borsa piace perché è un piano a basso rischio». Enel punta sugli investimenti nelle rinnovabili, «muovendoci per primi, potremo migliorare i nostri margini e ottimizzare il nostro asset value, prendendo due piccioni con una fava. Se il prezzo dell'energia salirà, come prevediamo, il valore degli asset si alzerà».

Oltre 26 miliardi saranno destinati al business integrato, di cui circa 20 miliardi alle rinnovabili, con un incremento di 8 miliardi rispetto al piano precedente. Più del 75% della nuova capacità sarà concentrata su eolico e tecnologie programmabili, inclusi i sistemi di accumulo. L'M&A è «previsto principalmente su asset brownfield» e, sul fronte delle rinnovabili, investimenti «con un profilo di rischio basso e in zone ad alta crescita di consumo elettrico, con al primo posto gli Stati Uniti». Più di 26 miliardi saranno investiti nelle reti di distribuzione, con circa il 55% in Italia e il resto tra Iberia e America Latina.

Il piano non dimentica la remunerazione degli azionisti. L'utile netto ordinario per azione è atteso in aumento dai circa 0,69 euro stimati per il 2025 a 0,80-0,82 euro nel 2028, con un tasso medio annuo di crescita intorno al 6%.

ALBERI PIÙ BASSI

Quanto al Brasile, Cattaneo ha escluso di abbandonare il Paese: «Non siamo interessati a vendere e crediamo di aver rispettato i criteri della concessione. San Paolo ha una rete aerea, con i cavi di distribuzione che passano tra le piante. I frequenti eventi climatici estremi muovono gli alberi che danneggiano i cavi: le squadre Enel riparano prontamente». La soluzione, continua Cattaneo, sarebbe semplice: sostituire le piante attuali con altre più basse. Cattaneo ha poi concluso: «C'è un mercato e ci sono delle regole, Enel le ha rispettate e non si fa pressare ingiustamente».

Sui mercati, oltre agli Usa, il gruppo guarda anche ad altri Paesi: «Stiamo analizzando altri investimenti, riteniamo promettenti anche altri mercati, sia lontani come l'Australia e il Canada ma anche vicini come la Germania. Anche il Sudafrica ha ottime performance oltre al Cile, dove ora il contesto è più stabile avendo cambiato governance..

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia

S Mercati • Aziende • Energia • Sostenibilità

Il punto della giornata economica

ITALIA	FTSE/MIIB	FTSE/ITALIA	SPREAD	BTP 10 ANNI	EURO-DOLLARO CAMBIO	PETROLIO WTI/NEW YORK
	46.699	49.401	60,77	3,321%	1,1801	66,43
	+0,49%	+0,39%	-0,31%	-0,51%	+0,06%	+1,90%

Il piano e i superdividendi Enel vola in Borsa Investimenti a 53 miliardi

La società sfiora i 100 miliardi di capitalizzazione, cedole in aumento del 6%
L'ad Cattaneo: "Ricavi e margini garantiti da intese. Usa, un mercato stabile"

GIULIANO BALESTRERI
MILANO

Enel cambia pelle. Da utility esposta alla volatilità del prezzo dell'energia, a compagnia energetica con ricavi garantiti e margini protetti. «Stiamo diventando una infrastructure company» dice l'amministratore delegato Flavio Cattaneo alla presentazione del piano strategico al 2028 annunciando 53 miliardi di investimenti in tre anni, dieci più rispetto al piano precedente, e promettendo al mercato una crescita «de-rischiata». Tutti i rischi sono integrati nel piano, anche l'impatto del decreto bollette. Tradotto: i ricavi sono in larga parte prevedibili e i margini sono protetti. «Tutti gli investimenti che facciamo - prosegue Cattaneo - sono garantiti al 90%, questo vuole dire non avere incertezza sul fronte dei ricavi».

E la Borsa ringrazia. Il titolo Enel vola a Piazza Affari dall'apertura, poi accelera durante la presentazione degli analisti e arriva a sfiorare i 100 miliardi di capitalizzazione. Prima di chiudere a 9,7 euro (in rialzo a fine giornata del 6,8%) confermando la terza società di Piazza Affari per valore, alle spalle di Unicredit e Intesa Sanpaolo. Al titolo, il decreto bollette è costato in Borsa quasi il 10% «ma il mercato guarda al futuro. E il futuro del gruppo va verso l'estero».

Il messaggio di Enel è semplice: oltre il 90% dei 74 miliardi di ebitda cumulato atteso nel triennio arriverà da attività regolate o contrattualizzate - reti, rinnovabili coperte da Ppa di lungo periodo, clienti con prezzi predeterminati. Per finanziare la crescita la società energetica porterà la leva finanziaria fino a 3 volte l'ebitda, «comunque sotto la media disettore a 3,5» sottolinea il capozioniere. L'obiettivo del gruppo è liberare circa 15 miliardi di flessibilità finanziaria senza compromettere la tenuta dei conti.

L'obiettivo a fine piano è portare l'utile per dagli 0,69 euro stimati nel 2025 a 0,80-0,82 euro nel 2028 con un dividendo in crescita del 6% medio annuo e nuova tranche di buyback fino a un miliardo.

IMPRESE EUROPEE AVANTI SU ROBOTICA E BIG DATA

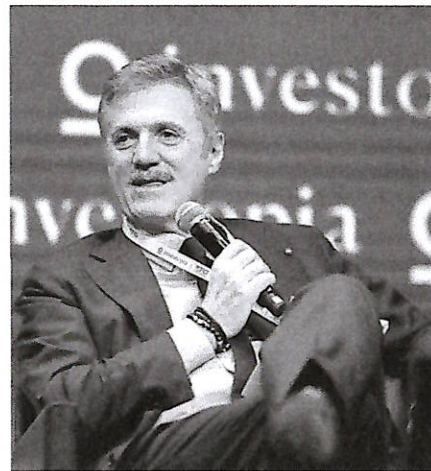
Lagarde: "L'Ue è indietro sui modelli di Ai ma guida l'uso di algoritmi nell'industria"

L'Europa non sta guidando lo sviluppo dei modelli di intelligenza artificiale (Ai) di frontiera, ovvero quelli «più all'avanguardia» ma, «se la storia è un'indicazione utile, il premio economico più grande potrebbe non essere nella produzione di questi strumenti, bensì nella loro applicazione su larga scala nell'economia reale». Secondo Christine Lagarde, presidente della Banca centrale europea (Bce) questo sta già accadendo. Un'indagine recente citata da Lagarde evidenzia che quasi metà delle imprese manifatturiere dell'Unione europea sta già usando Ai e big data, contro meno di un terzo negli Stati Uniti. Le aziende europee sono avanti anche nell'adozio-

ne della robotica - 55% contro 36%. «La base industriale europea, spesso vista come un'eredità della vecchia economia - spiega la presidente della Bce - potrebbe rivelarsi il suo asset più importante». Questo potenziale, osserva ancora Lagarde, non sfugge agli investitori: «Se torniamo a fine 2024, il sentiment sull'Europa era cupo, il 23% degli investitori istituzionali intervistati dalla Bce prevedeva di ridurre l'esposizione verso l'Europa nell'anno successivo, mentre solo l'8% pianificava di aumentarla. A fine dello scorso anno, quelle quote si sono ribaltate: appena il 7% prevedeva di ridurre l'allocation, mentre il 40% intendeva aumentarla». R.E. -

Un risultato che passa attraverso la costante della prevedibilità. Con la consapevolezza - e la speranza - che gli obiettivi potrebbero essere superati. Basti pensare che il piano incorpora prezzi dell'energia inferiori agli attuali livelli forward italiani, proprio per rafforzare il profilo di de-rischio.

Il vero nodo, però, riguarda la geografia degli investimenti. La parte più corposa sarà assorbita dall'Europa, dagli Stati Uniti, dall'Australia e dal Sud America «dove ci sono buone opportunità» anche in ottica di acquisizioni. In Italia a tenere banco c'è il grande interrogativo delle autorizzazioni a costruire nuovi impianti. A cominciare dalla rinnovabili per le quali Enel «ha diversi gigawatt fermi». Con un risultato paradossale: oggi il gruppo vende in Italia circa il doppio dell'energia che produce, operando di fatto come un grande tra-



Flavio Cattaneo è amministratore delegato di Enel

Flavio Cattaneo
Credo che il nucleare sia necessario in Spagna. Guardate in Germania, chiude il nucleare e il prezzo impazzisce

Negli Stati Uniti non fanno mai leggi retroattive, questo permette agli operatori di adeguarsi in tempo

der in un mercato dove costruire nuovi impianti resta lento e incerto.

Una riflessione che si allarga anche all'idroelettrico sul quale si attende la decisione del ministero sul rinnovo delle concessioni. «In Francia il governo le ha trasformate in autorizzazioni con il via libera dell'Unione europea. In Italia - spiega l'ad - investire è più difficile proprio per la difficoltà burocratica».

Con la conseguenza che la forbice tra il prezzo pagato in Italia e quello pagato all'estero fatica a chiudersi. «Non è vero che paghiamo il doppio della Spagna» dice Cattaneo sottolineando che la nostra sia una delle reti più efficienti ed economiche d'Europa «ma la maggior presenza di rinnovabili nella penisola iberica tiene il prezzo forward tra 60 e 65 euro, contro gli 85 dell'Italia». Il manager poi sostiene la necessità di portare il nucleare in Spagna proprio per bilanciare le rinnovabili e osservare come l'addio all'atomo in Germania abbia fatto «impazzire i prezzi».

In questo scenario, gli Stati Uniti diventano uno dei motori della crescita. Nonostante le incertezze politiche legate a Donald Trump e ai dazi, il gruppo ritiene che quello americano sia un mercato stabile: «Non fanno mai leggi retroattive, questo permette agli operatori di adeguarsi in tempo». In sostanza l'effetto delle nuove politiche a stelle e strisce ha rallentato i nuovi progetti verdi, ma quelli di Enel sono già autorizzati. Ma, soprattutto, in America la domanda elettrica è in piena accelerazione, trainata da data center e intelligenza artificiale. La regola di Enel, però, è sempre la stessa: si costruisce solo con un pre-accordo Ppa già in tasca. Negli Usa, però, i prezzi sono in rialzo e i multipli più alti: «Se salgono i prezzi, aumentano margini e valore degli asset» chiosa Cattaneo.

Associazioni dei consumatori contro i rincari turistici: "C'è speculazione per le Olimpiadi"

Inflazione all'1%, cala il carrello della spesa Ma la corsa degli alimentari non si ferma

LO SCENARIO

Il 2026 si apre con una tregua per l'aumento dei costi e anche il carrello della spesa si conferma meno oneroso rispetto alla fine dello scorso anno. Tuttavia nonostante l'inflazione sia scesa ai livelli di oltre un anno fa, quello che continua a pesare sul costo della vita sono soprattutto i prezzi degli alimentari. Confermando di fatto le stime preliminari, l'Istat ha sancito oggi che i prezzi al consumo di gennaio sono aumentati dell'1% rispetto allo stesso mese dello scorso anno, posizionandosi al livello più basso da novembre 2024 (+1,3%). «Abbiamo aperto l'anno col dato sull'inflazione ad appena l'1%», plaude il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, che osserva: «Quando giun-

2,5%

I prezzi degli
alimentari non
lavorati, rincarano
le uova: +8,8%

gemmo al governo nell'ottobre del 2022 l'inflazione era al 12,6% la più alta in Europa. Oggi è appena l'1% in continuo calo la più bassa d'Europa nettamente sotto la media europea». Sulla crescita dei prezzi al consumo, spiegano all'ufficio di statistica, pesa principalmente l'aumento dei listini degli alimentari, non lavorati (+2,5%) e lavorati (+1,9%), dei servizi relativi all'abitazione (+4,4%), dei tabacchi (+3,3%) e dei servizi ricreativi, culturali e per la cura della persona (+3,0%). Anche il tasso di

crescita su base annua del carrello della spesa passa dal +2,2% di dicembre a +1,9%. Ma i numeri di gennaio, seppur migliori rispetto a quelli della fine del 2025, non tranquillizzano le principali associazioni di difesa dei consumatori. Asusciare una preoccupazione pressoché generalizzata sono soprattutto i rincari dei generi alimentari, ma anche quelli dei principali servizi turistici, schizzati nell'ultimo mese sull'onda delle Olimpiadi Milano-Cortina. Assoutenti calcola che, con un'inflazione media dell'1% e un aumento di prezzi di alimentari e bevande analcoliche del 2,4%, la famiglia italiana media con due figli dovrà far fronte a una maggiore spesa di 222 euro all'anno. Poi punta il fuoco sui forti rincari degli alimenti di largo consumo: +8,8% le uova,

+6,7% la carne (con punte dell'8,8% per quella bovina), +4,5% i formaggi. Preoccupazione analoga viene sollevata anche da Unc che accoglie come «pessime» le notizie sul carovita di gennaio, anche perché l'inflazione mensile raddoppia, passando da +0,2 di dicembre a +0,4, mentre i prodotti alimentari e le bevande analcoliche su base congiunturale crescono di otto volte, dal +0,1% di dicembre a +0,8% di gennaio. Si tratta, afferma l'associazione, di «un balzo allarmante». Federconsumatori chiede invece «risposte immediate» da parte del governo anche perché stima che con l'inflazione all'1,1% a gennaio e il carrello della spesa al +1,9%, per una famiglia media ci saranno ricadute pari a 397 euro in più all'anno. C.L.A.L.U.L. -

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Ue congela il patto sui dazi agli Usa: stangata a chi fa il furbo

Il parlamento europeo rimanda la ratifica del trattato. Confronto al G7 con Greer: c'è la volontà di tenere l'aliquota del 15%

dal nostro corrispondente
CLAUDIO TITO BRUXELLES

La piena chiarezza sui nuovi sviluppi delle relazioni commerciali con gli Stati Uniti è il minimo indispensabile per fare una valutazione lucida e decidere i prossimi passi da compiere. La linea dell'Ue sui dazi è ancora questa. E nonostante le rassicurazioni giunte dalla Casa Bianca, non sono stati ancora formalizzati passi concreti in grado di tranquillizzare il Vecchio Continente sul rispetto dell'accordo siglato la scorsa estate e che fissava un tetto tariffario massimo e complessivo del 15 per cento.

I contatti con i rappresentanti americani sono proseguiti ancora ieri e il vertice del G7, cui ha partecipato il Rappresentante Usa per il commercio Jamieson Greer, è servito proprio a questo. «Ma occorre di più - ha spiegato un portavoce della Commissione per comprendere il quadro completo». Perché l'Unione non vuole rompere l'intesa con gli States ma nemmeno muoversi in un quadro di instabilità che danneggerebbe in primo luogo le aziende.

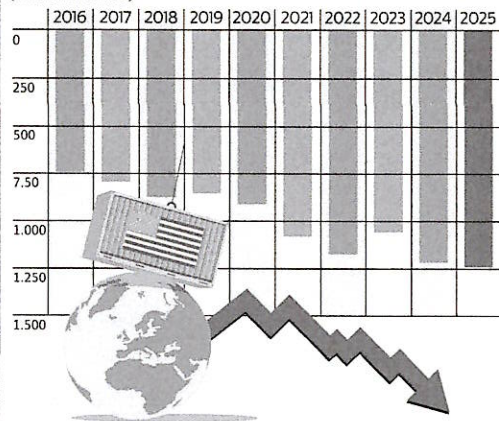
E proprio per questa incertezza il Parlamento europeo ha confermato ieri la sospensione del voto sulla ratifica dell'intesa Ue-Usa. «La base legale - ha sottolineato il relatore del provvedimento,



Il cancelliere tedesco Friedrich Merz. In alto, il commissario Ue al Commercio Maroš Šefčovič

IL DEFICIT COMMERCIALE USA

(miliardi di dollari)



FONTE: CENSUS BUREAU

Bernd Lange - è cambiata». Una linea che, per una volta, non ha provocato spaccature.

Sebbene da Washington non arrivino ancora certezze, l'Ue procede comunque con i piedi di piombo. Perché, se potesse, non rimetterebbe in discussione il patto stretto in Scozia la scorsa estate. E vuole evitare lo scontro con Donald Trump. E questo sebbene il presidente americano abbia dimostrato per l'ennesima volta di cambiare idea molto velocemente. Ieri ha anche lanciato nuove minacce: «Qualsiasi Paese voglia "giocare" con la ridicola sentenza della Corte Suprema, soprattutto quelli che hanno "fregato" gli Stati Uniti per anni, e persino decenni, si troverà ad affrontare dazi molto

più alti, e peggiori, di quelli che ha appena concordato». Non è chiaro se ce l'avesse anche con l'Ue, ma il messaggio ricalca quelli del recente passato.

Proprio per non acuire la tensione, allora, il commissario al Commercio europeo, Maroš Šefčovič,

La Casa Bianca torna a minacciare: "Qualsiasi Paese voglia giocare con la ridicola sentenza della Corte Suprema pagherà molto di più"

ha chiesto all'Eurocamera di arrivare in ogni caso al voto entro sei settimane: «Al momento la situazione è completamente differente e serve chiarezza su come questo accordo verrà mantenuto e su come si rispetteranno le tariffe del 15% sulle nostre merci. La mia posizione è che il voto sull'intesa commerciale si debba tenere comune a marzo». Šefčovič, che parlerà nei prossimi giorni sia con il segretario al Commercio, Howard Lutnick, sia con il rappresentante per il commercio Jamieson Greer, punta insomma ad allentare la tensione e dimostrare la volontà dell'Unione di chiudere presto il caso.

Proprio Greer ha preso parte ieri alla riunione del G7 in videoconferenza confermando l'intenzione di mantenere il quadro dei dazi precedenti, collegandoli però a basi giuridiche differenti. «Il nostro scopo - ha spiegato - è agire rapidamente per evitare nuove incertezze. Ma vogliamo anche evitare l'idea che possano esserci rimborsi per aziende esportatrici straniere». Il tentativo americano è di prevedere rimborsi solo per gli importatori e non per gli esportatori.

Che l'Europa non voglia affondare il colpo e rimettere in tutto in discussione lo si capisce anche dalle parole utilizzate dal Cancelliere tedesco, Friedrich Merz, che considera lo Strumento Anti-Coercizione (il cosiddetto bazooka che bloccherebbe di fatto quasi tutte le relazioni commerciali con gli Stati Uniti) solo un'«ultima opzione» ma «sono fiducioso che troveremo un modo per risolvere queste controversie senza ricorrere a questo strumento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REAZIONE

dal nostro corrispondente
GIANLUCA MODELO
PECHINO

Il taglio alle tariffe premia la Cina Xi cauto aspettando Trump

Stiamo conducendo una valutazione completa del contenuto e dell'impatto della sentenza della Corte Suprema degli Stati Uniti contro i dazi imposti dal governo». Pechino interrompe il silenzio delle festività del Capodanno lunare per reagire alla decisione dello scorso venerdì della Corte Suprema che ha annullato molti dei dazi di Donald Trump, e soprattutto per invitare la Casa Bianca a «revocare le tariffe unilaterali imposte ai partner commerciali».

Una bocciatura, quella subita da Trump lo scorso weekend, che potrebbe dare a Xi Jinping e compagni un'arma in più nei colloqui commerciali, a ridosso del viaggio del presidente statunitense in Cina previsto per il 31 marzo. Pechino comunque reagisce con cautela e infatti afferma che «abbiamo anche notato che la parte statunitense si sta preparando a ricorrere a misure alternative, come le indagini commerciali, nel tentativo di mantenere i dazi imposti ai suoi partner: monitoreremo

Pechino sta valutando l'impatto della sentenza "Washington revochi le barriere unilaterali imposte ai partner"

Il presidente cinese, Xi Jinping

attentamente la situazione e difenderemo con fermezza i nostri interessi», dice il portavoce del Ministero del Commercio cinese.

Dopo la sentenza della Corte di venerdì, Trump ha reagito annunciando un dazio globale del 10% su tutti i Paesi, che è stato successiva-



mente aumentato al 15%. I nuovi dazi globali del 15% entreranno in vigore oggi e dovrebbero durare 150 giorni.

«La Cina si è sempre opposta a qualsiasi forma di aumento unilaterale dei dazi doganali. Non ci sono vincitori in una guerra commercia-

le, il protezionismo porta a un vicolo cieco. Le misure unilaterali della parte statunitense non solo violano le norme economiche e commerciali internazionali, ma contravvengono anche alle leggi interne degli Stati Uniti e non sono nell'interesse di nessuna delle parti», continua il por-

tavoce. «La cooperazione tra Cina e Stati Uniti va a vantaggio di entrambe le parti, mentre il confronto danneggia entrambe». Dal 31 marzo al 2 aprile lo statunitense è atteso qui in Cina e, secondo molti analisti, Xi si appresta a sedersi al tavolo delle trattative con Trump con un maggiore potere contrattuale. «L'eliminazione delle minacce tariffarie renderà più difficile per Trump esercitare pressioni su Xi affinché aumenti gli acquisti di soia, Boeing e energia. Inoltre, lo priva di un'arma fondamentale per contrattaccare se i negoziatori cinesi avanzassero nuove richieste», sottolinea Bloomberg.

Sul piano economico, il paradosso è che la «flat tax» favorisce alcuni dei Paesi in precedenza più direttamente presi di mira, a partire proprio dalla Cina. Un'analisi del centro indipendente Global Trade Alert (Gta), riportata dal *Financial Times*, indica che il Brasile vedrà calare le aliquote medie di 13,6 punti percentuali e la Cina di 7,1.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende in allarme Tajani: "Continue a investire in America"

Il ministro presiede la task force a Bruxelles dopo il G7 sul commercio
Le imprese preoccupate vogliono stabilità: blindare l'intesa scozzese

IL PERSONAGGIO



Le dogane Usa

Da oggi alle frontiere americane non vengono raccolti i dazi bocciati dalla Corte Suprema: è l'effetto della sentenza pronunciata venerdì scorso a Washington

Il G7 Commercio

Ieri al vertice ha partecipato anche il rappresentante per il Commercio degli States, Jamieson Greer (in foto), per il quale l'accordo di Turnberry resterà in piedi

giunge alla debolezza del dollaro sull'euro, che penalizza le nostre merci, e a una congiuntura che - scrive l'ultima nota del Centro studi Confindustria - continua a essere debole ed è tornata addirittura a peggiorare nei primi mesi del 2026. In questo scenario, più che pensare a eventuali rimborsi («non ci saranno per gli esportatori, forse ce ne sarà qualcuno per gli importatori», ha spiegato Tajani), le imprese si accontenterebbero di tornare al fragile equilibrio di una settimana fa. Sperando che il Parlamento Ue, che ne ha di nuovo bloccato l'iter, decida di ratificare l'intesa con gli States. Sarà davvero un piccolo incidente di percorso o tutto torna in discussione?

Tajani ha promesso che dall'inizio di marzo la sala operativa della Farnesina dedicata ai dazi lavorerà 24 ore al giorno per risolvere tutti i dubbi delle imprese. Ma per ora il funzionario che risponde al numero di telefono indicato sul sito non può che prendere tempo: «Bisogna aspettare l'ordine esecutivo di Trump».

Foto: M. G. / Contrasto

di FILIPPO SANTELLI
ROMA

Stabilità e certezza» è quello che, dopo la sentenza della Corte Suprema e il rilancio tariffario di Trump, chiedono le imprese italiane. Il che significa, prima di tutto, riassume l'alto dirigente di un'associazione datoriale, «evitare di radicalizzare lo scontro e di fare a schiaffi con il presidente americano». Ieri le aziende hanno portato tutte le preoccupazioni al tavolo della task force sull'export e i dazi organizzata dalla Farnesina. Dove il ministro degli Esteri Antonio Tajani, collegato da Bruxelles e reduce da un G7 Commercio a cui partecipava il rappresentante americano Greer, ha dato loro un messaggio «abbastanza ottimista». «Gli Stati Uniti non vogliono una guerra commerciale, io credo si possa arrivare a un accordo che - ha detto il ministro - confermi quello raggiunto qualche mese fa con un dazio complessivo al 15%». Quindi «Europa unita» e «nessun atteggiamento aggressivo». E alle aziende: «Continue a investire negli Usa, non è il momento di spaventarsi».

Del resto nel confronto commerciale (e non solo) con gli Stati Uniti il governo italiano ha sempre seguito la linea della distensione. E lo fa a maggior ragione ora che, al netto di Parigi, sembra essere la linea largamente prevalente in Europa, sia nel-



Il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, e quello dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida a Bruxelles

la Commissione che nelle cancellerie. Di certo è la linea auspicata dal made in Italy, che nell'accordo scozzese sui dazi al 15%, per alcuni una bruciante sconfitta, ha visto una tassa dolorosa ma digeribile e - numeri dell'export alla mano - di fatto già digerita. Il prezzo da pagare per ripristinare la certezza minima necessaria a investire, e un muro che ostacola ma non taglia fuori le sue merci dal ricco mercato americano. «Ci auguriamo, come prefigurato oggi dal

ministro Tajani, che alla fine si possa ripristinare il regime di tariffe al 15% onnicomprensivo vigente fino a qualche giorno fa. Non faremo festa per questo, ma almeno torneremo a una condizione di relativa stabilità, pur con tutte le difficoltà che comporta», ha detto al termine dell'incontro della task force Lamberto Frescobaldi, presidente dell'Unione italiana vini.

Da Tajani le aziende si sono sentite spiegare che questa nuova svolta

è una questione tutta interna agli Stati Uniti, che non c'è da parte di Trump la volontà di tornare a colpire l'Europa. Tutto questo però resta da confermare nei fatti, più ancora che negli atti scritti, e con il presidente americano non è incognita da poco. Nel frattempo per le imprese l'incertezza, cioè la vera grande tassa che Trump impone al mondo, torna a impennarsi: codici doganali da verificare, percentuali da calcolare, catene produttive da rivedere. Si ag-

L'INTERVISTA



di RAFFAELE RICCIARDI
MILANO

Non dentro una war room ma di sicuro è stato un «weekend intenso a decifrare le notizie» quello vissuto da Cristina Scocchia, sulla tonda di comando di Illycaffè dal 2022: «Siamo come un capitano in mezzo a una doppia tempesta, le minacce di nuovi dazi e i rincari della materia prima che solo dopo 12 mesi iniziano ad attenuarsi». Prima colpito dalle tariffe reciproche del Liberation Day, a novembre il caffè è stato esentato da Trump, preoccupato dai rincari agli scaffali.

E ora?

«Per le informazioni a disposizione della nostra filiale americana, il caffè dovrebbe rimanere esente dal nuovo 15% imposto da Trump».

Chiederete rimborsi per i mesi nei quali siete stati "daziati"?

«Abbiamo avviato una due diligence con i nostri consulenti legali per valutare questa strada. La Corte Suprema ha delegato la decisione agli ordini minori di giudizio, probabilmente il governo farà quanto possibile per evitare o

Scocchia (Illycaffè) "Rimborsi non facili rifaremo i conti"

ritardare i pagamenti. Bisogna capire spazi e margini: non sarà un percorso breve e non è prudente fare affidamento ora su eventuali rimborsi».

Continue a fidarvi degli Usa?

«Per noi sono un mercato strategico. Abbiamo investito su persone e marketing e continuiamo a ritenere tali. Valgono il 20% del nostro fatturato, intorno ai 140 milioni, secondi solo all'Italia al 30 per cento. E da quando vi abbiamo puntato, con il piano del 2022, crescono del 20% all'anno. Anche nel 2025».

Ci sono ancora le condizioni per investire lì?

«Nel mare in tempesta, la stella polare resta: la strategia sul lungo termine non cambia. Nel giro di pochi mesi annunceremo un partner per la produzione

destinata al mercato locale: saremo più efficienti per logistica, impatto ambientale e in linea con i gusti del consumatore americano».

Ma nel breve periodo?

«Il punto d'arrivo resta quello, ma la rotta si fa a zigzag. Sempre con risposte pragmatiche e razionali. Abbiamo riorientato gli investimenti commerciali in Europa. Spagna, Inghilterra, Germania, Francia e in misura minore Austria e Belgio: li abbiamo eletti a nostro "porto sicuro". E ora crescono più del 20% annuo».

Quanto vi hanno fatto male i dazi?

«Visto il peso di quel mercato, è chiaro che il 15% di dazio va a gravare sui margini di tutto il gruppo. Abbiamo assorbito parte di quel costo, senza scaricarlo in



Cristina Scocchia, alla guida di Illycaffè dal 2022

toto sul consumatore: non sarebbe stato lungimirante. Ma già eravamo sotto pressione per una materia prima che tra il 2015 e il 2021 scivolava sui 100-130 centesimi per libbra e l'anno scorso ha più volte superato quota 400».

Due estati fa, parlava di caffè a 2 euro al bar: crede ancora a questo scenario?

«Stiamo ancora vivendo la coda degli aumenti della materia prima, che si scaricano sul consumo con 6-9 mesi di ritardo.

Fortunatamente i prezzi del caffè verde hanno iniziato una fase di discesa sotto i 300 cent.

Difficilmente, però, rivedremo i prezzi del passato. La sensazione è che siamo entrati in una fase in cui le quotazioni sono strutturalmente più volatili ed elevate».

Cosa si aspetta dall'Europa?

«Toni decisi e fermi, ma non si può gettare al mare la relazione economica, militare, politica con il nostro primo partner. Serve razionalità».

Foto: M. G. / Contrasto

66

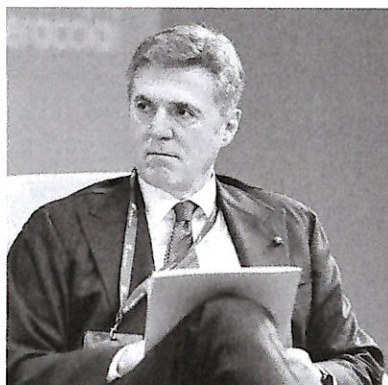
Resteremo negli States
e annunceremo
un partner per la
produzione locale
Ma abbiamo riorientato
gli investimenti nella Ue

Enel paga il Dl bollette ma gli investimenti convincono la Borsa

Il titolo su del 6,83% nonostante l'impatto delle misure del governo Piano da 53 miliardi e dividendi in crescita

di EMMA BONOTTI
MILANO

L'impatto c'è ed è rilevante. Numeri alla mano, il decreto bollette peserà per qualche centinaio di milioni all'anno sull'utile netto di Enel. Ma il lavoro svolto nel triennio passato sui conti consente al management di presentare un piano strategico al 2028 da 53 miliardi di euro di investimenti, dieci in più rispetto agli ultimi tre anni, e cedole crescenti per gli azionisti. Una ricetta che convince il mercato e dà slancio al titolo, che con un balzo di oltre il 6% a 9,7 euro recupera in una sola seduta buona parte dei cali delle ultime settimane. Per l'ad Flavio Cattaneo si tratta di un piano «ambizioso e credibile», che vanta obiettivi oltre le attese degli analisti, pur ipotizzando un prezzo dell'elettricità



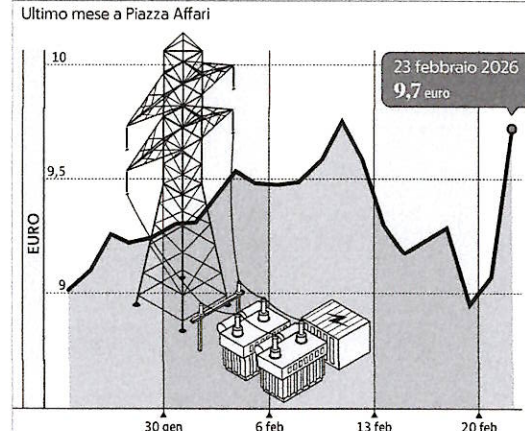
Flavio Cattaneo, dal 2023 amministratore delegato di Enel. Mandato che è prossimo alla scadenza e che potrebbe essere rinnovato

a 85 euro al megawattora, inferiore al Pun attuale. Inoltre, i numeri tengono conto dello «scenario peggiore» derivante dal decreto bollette: un impatto sull'utile netto di circa 300/400 milioni l'anno e di 1,8 miliardi sul debito totale, considerando alcune azioni di mitigazione. «Se lo scenario dovesse rivelarsi meno avverso - ad esempio, se l'Ue dovesse non approvare la misura sugli Ets, ndr. - l'effetto sul piano sarà po-

sitivo», conferma l'ad. «D'ora in poi aspettatevi solo buone notizie».

La strategia al 2028 ruota intorno a tre pilastri: accelerare la crescita nei Paesi caratterizzati da «contesti stabili» e «più dinamici dal punto di vista della domanda elettrica», con un focus su reti, rinnovabili e clienti finali, massimizzare la produttività del capitale e garantire un profilo rischio/rendimento bilanciato. Dei 53 miliardi di investimenti messi in

L'ANDAMENTO DELLE AZIONI ENEL
Ultimo mese a Piazza Affari



campo, metà saranno destinati al business integrato dell'utility, di cui 20 miliardi circa agli impianti Fer (8 in più rispetto allo scorso triennio) per aggiungere 15 gigawatt circa di nuova capacità verde entro il 2028. Gli altri 26 miliardi saranno spesi sulle reti, per circa il 55% in Italia e la restante parte distribuita tra penisola iberica e America Latina. Sul fronte commerciale, il gruppo punta ad accrescere la propria base clienti nel mercato libero (elettricità, gas e fibra), portandola a circa 26 milioni nel 2028, dai 23 milioni del 2025.

Quando si parla di investimenti, il primo Paese a cui guarda Enel sono gli Stati Uniti, dove nel fine settimana ha acquistato un portafoglio di impianti rinnovabili per un miliardo di dollari. A dispetto del *drill baby drill* trumpiano, gli Usa vantano «prezzi in rialzo e una domanda di elettricità forte e in ascesa, complici i data center», rassicura l'ad. «Non

basiamo le nostre strategie di lungo periodo sul presidente in carica al momento». Oltre agli strategici Stati Uniti, Enel guarda a Germania, Canada, Australia e anche Cile, ora che la situazione politica pare più stabile. Nell'arco piano sono previste poi acquisizioni nei soliti mercati promettenti, soprattutto di impianti rinnovabili da mettere a nuovo. Di certo il gruppo è proiettato all'estero, dove in futuro si aspetta di registrare margini più alti che in Italia.

Contrare tali obiettivi non impedirà a Enel di remunerare i suoi azionisti. Il dividendo per azione è visto in crescita del 6% annuo dai 0,49 euro appena approvati per il 2025, a fronte di un utile netto per azione compreso tra 0,8 e 0,82 euro (+6% annuo, che proseguirà fino al 2030). Novità recente è l'approvazione di una nuova tranche del programma di share buyback fino a un miliardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

di SARA BENNEWITZ
MILANO

Opa Tinexta, i fondi contestano il prezzo

Una rosa di investitori italiani ed esteri, che insieme hanno circa il 20% del capitale di Tinexta, scrivono alla società e per conoscenza alla Consob, contestando sia la valutazione dell'offerta a 15 euro per azione promossa da Advent e dalla Nextalia di Francesco Canzonieri, sia la volontà di utilizzare le azioni con il voto maggiorato per promuovere la fusione tra l'offerta e la società quotata, salvo il pagamento del diritto di recesso.

Nonostante il via libera all'unanimità del cda, compreso il voto dei consiglieri indipendenti, e i pareri presentati dai vari advisor (tra cui Intermonte e Vitale), il valore dell'Opa a giudizio di Amber Capital, Decagon Am, Sand Grove Capital e altri primari investitori istituzionali italiani, non rende giustizia ai fondamentali della società, che peraltro da quando è partito il processo d'offerta ha già rivisto due volte al ribasso le proprie stime. I fondi contestano inoltre alla società che lancia l'Opa (Zinc BidCo) di aver scritto nel prospetto che, nel caso non venisse raggiunto il quorum del 90% necessario per il ritiro forzoso del titolo dal listino, si provvederà alla fusione del veicolo che lancia l'Opa con l'azienda quotata, costringendo i fondi a uscire dal capitale. Zinc BidCo possiede infatti il 56% del capitale di Tinexta, cifra che tiene conto delle azioni proprie e delle azioni non ancora vendute dalle Camere di commercio che beneficiano del

voto maggiorato, e che così la portano a superare i due terzi dei diritti di voto. Il meccanismo è consentito dal Tuf (che peraltro è oggetto di revisione), ma di fatto è un ostacolo per gli investitori istituzionali.



Francesco Canzonieri, fondatore e ceo di Nextalia Sgr. Ex top manager di Mediobanca ha fondato Nextalia per investire in aziende italiane ad alto potenziale

li, che non potendo avere titoli di aziende non quotate, sono costretti a vendere accontentandosi del diritto di recesso. Inoltre anche se la possibilità di arrivare al delisting attraverso la fusione in caso

di mancato raggiungimento del 90% è previsto dal codice civile e spesso inserita nei prospetti d'offerta, di fatto non è mai stata utilizzata se non nel caso di Kme (che con tre offerte diverse era arrivata

al 89,66% del capitale). Quanto alle valutazioni, i fondi contestano che il multiplo dell'offerta di Tinexta (11,5 volte il mol della società), è inferiore rispetto ad altre operazioni nel settore, anche analizzando la somma delle parti delle varie attività del gruppo. Gli offerenti ribadiscono invece che il prezzo implica un premio sia sulle valutazioni, sia rispetto alle quotazioni del titolo prima dell'annuncio dell'Opa.

In particolare si discute sulla valutazione di Infocert, dove Tinexta

AVVISO

Poste Italiane sta dando avvio al processo di stabilizzazioni e, in particolare, alle assunzioni con contratto di lavoro a tempo indeterminato relative ad attività di smistamento - di cui agli Accordi Sindacali del 16 maggio 2024, del 27 novembre 2024 e del 28 ottobre 2025 - di lavoratori che abbiano già reso attività lavorativa per l'Azienda con contratto a termine come portafoglio o addetti allo smistamento.

A partire dal 24 febbraio e fino al 2 marzo 2026, i soggetti in possesso dei requisiti definiti dall'Accordo Sindacale del 16 maggio 2024 potranno accedere al sito di Poste Italiane, all'indirizzo <https://www.posteitaliane.it/gdp/home>, per avere evidenza della propria situazione e candidarsi all'assunzione, esprimendo la propria preferenza su un massimo di 3 province nelle quali concorrere per l'assunzione.

Per accedere all'applicativo, oltre ad avere i requisiti sostanziali previsti dalla citata Intesa (tra i quali, si ricorda, aver svolto attività lavorativa per Poste Italiane S.p.A. per le mansioni sopra richiamate per almeno 6 mesi compresi tra il 1° gennaio 2014 e il 31 gennaio 2026) occorre effettuare il log-in utilizzando le proprie credenziali di accesso al sito poste.it (già attribuite per la visualizzazione del cedolino paga). E' altresì possibile accedere inquadrando il QR Code dall'App Poste Italiane. L'effettuazione della procedura telematica è necessaria ai fini dell'eventuale assunzione da parte della Società.

Per ulteriori informazioni è possibile consultare la sezione dedicata alle "Politiche Attive" sul sito internet di Poste Italiane, raggiungibile all'indirizzo <https://www.posteitaliane.it/it/politiche-attive-del-lavoro.html>

Posteitaliane

Lettera alla Consob
di Amber Capital,
Decagon Am, Sand Grove
Capital e altri soci

ha esercitato l'opzione per ricomparsi il 16% in mano a Bregal (pagato tre anni fa 100 milioni, o 20 volte il mol, un valore che però incorporava un premio sulla futura uscita del fondo), a un prezzo che sarà definito e noto solo alla fine dell'Opa. L'opzione di Bregal, come quella in capo a Intesa (che ha incassato 48 milioni per il suo 10% di Tinexta Innovation Hub, che ha comportato 34 milioni di perdita per la società) sono inoltre tutti dettagli di cui, prima dell'Opa, la vecchia gestione di Tinexta non aveva mai dato contezza agli investitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enel, forte crescita negli Usa «Non è un mercato a rischio»

Laura Serafini Mariolina Sesto



MILANO

Enel avvierà una nuova fase di acquisizioni, pronta a cogliere opportunità legate a un mercato dell'energia elettrica in molti paesi «ormai maturo», tanto che utility e fondi di investimento hanno annunciato processi di dismissione di asset. In questo contesto, ha detto ieri l'ad di Enel, Flavio Cattaneo, «noi siamo acquirenti». I paesi in pole position sono quelli con una domanda di energia in crescita e un aumento dei prezzi, come gli Stati Uniti, dove il gruppo è interessato soprattutto agli impianti brownfield (già costruiti). Opportunità anche in America Latina, dove molti asset potrebbero essere in vendita e in Europa.

Le acquisizioni saranno possibili grazie alla flessibilità finanziaria acquisita nel triennio che fornisce 15 miliardi da utilizzare per shopping e investimenti e la possibilità di aumentare la leva, restando entro un rapporto tra Ebitda e debito di 2,5 volte. Il piano strategico 2026-28 prevede una forte spinta alla crescita, con un utile netto destinato a salire di circa il 20% nel triennio e 53 miliardi di investimenti, con un incremento di 10 miliardi. Il business plan profila un utile per azione in crescita del 18% nel triennio, passando da 0,69 euro per azione atteso a fine 2025, a un massimo di 0,82 euro per azione.

Il management della società ha specificato che i target includono le previsioni degli effetti sui conti del decreto bollette approvato dal consiglio dei ministri. L'impatto sarà pari a circa 200 milioni sull'utile netto del 2026 per effetto dell'aumento dell'Irap. Nel

2027, se l'Unione europea autorizzerà la sterilizzazione degli Ets, la ricaduta sul risultato netto sarà tra i 300 e i 400 milioni tenendo conto anche di azioni di mitigazione da parte del management della società per 100 milioni. Nel 2028 l'impatto atteso è di 300 milioni (al netto dell'aumento Irap che scadrà nel 2027). L'effetto delle misure sul debito cumulato nel triennio sarà pari a 1,8 miliardi. Il risultato si tradurrà in una revisione al ribasso dell'utile netto 2025 da 7 a 6,8 miliardi. Nel 2029 il risultato netto è previsto raggiungere 7,2 miliardi. L'Ebitda è confermato a 22,9 miliardi nel 2026 e in un range tra 23,1 e 23,6 miliardi nel 2027, con una crescita del 3% nonostante l'impatto delle nuove misure decise dal governo italiano. Nel piano «abbiamo messo tutti gli impatti e tutte le azioni manageriali che faremo, la Borsa non vede il passato, vede il futuro» ha detto Cattaneo, rispondendo alla domanda sul motivo dell'impennata ieri in Borsa del titolo del 7 per cento. «Quello che abbiamo già perso, circa il 10%, lo abbiamo recuperato velocemente perché il futuro essenzialmente viene dall'estero. E cioè l'Italia farà meno margini, questo è sicuro, e l'estero ne farà di più».

Per quanto riguarda la politica dei dividendi, la cedola relativa all'esercizio 2025 sarà pari a 0,49 euro per azione (0,47 euro nel 2024).. Nel frattempo domenica il cda ha approvato un nuovo piano di buyback da un miliardo, con l'acquisto fino a un massimo di 150 milioni di azioni proprie. Tornando alle acquisizioni, Cattaneo ha spiegato che il gruppo non è stato impattato dai dazi imposti dall'amministrazione Trump e di non considerare gli Stati Uniti come un paese rischioso nel quale investire. «L'effetto Trump è stato quello di bloccare il greenfield (gli impianti da costruire, ndr) perché ha bloccato il tax credit fino a una certa data. Gli americani fortunatamente non fanno leggi retroattive. La nostra crescita è basata su brownfield e qualche greenfield che fa parte del pacchetto dell'amministrazione Biden. Non lo consideriamo a rischio come mercato: i prezzi sono in rialzo ed è l'area dove ripartirà più in fretta il consumo. Investiamo perché in un sol colpo prendiamo due piccioni con una fava, incrementiamo il margine e l'asset value. Se il prezzo dell'energia salirà, come prevediamo, il valore degli asset si alzerà».

Tornando agli investimenti, circa 20 miliardi saranno destinati alle rinnovabili con un aumento di 8 miliardi di euro circa rispetto al piano precedente, per aggiungere 15 GW circa di nuova capacità rinnovabile, sia greenfield ma soprattutto brownfield. Il focus sarà sulle geografie caratterizzate da significativa crescita della domanda elettrica. Circa il 50% delle risorse saranno in Europa (soprattutto

Italia e Spagna). Il resto andrà negli altri paesi definiti strategici. Oltre 26 miliardi di euro saranno destinati alle reti, di cui circa il 55% in Italia e la restante parte distribuita tra Iberia (20%) e America Latina per il 25 per cento.

Le efficienze sui costi nel triennio sono previste in 700 milioni. Un filone di creazione di valore sarà costituito inoltre dal business dei data center. Enel ritiene di avere un significativo vantaggio competitivo: in qualità di “player integrato di primaria rilevanza in diversi paesi – si spiega - può infatti offrire agli operatori di data center siti industriali già disponibili (otto sono già stati identificati, la maggior parte di questi si trova tra Italia e Spagna), connessione alla rete elettrica e fornitura di energia a lungo termine (tramite PPA).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non solo sport: dall'agroalimentare al design Olimpiadi motore per la manifattura italiana

Giovanna Mancini

Si è parlato tanto, in occasione delle Olimpiadi invernali, dell'impatto economico generato da questo evento. La cifra diffusa dalla stessa Fondazione Milano-Cortina, circa 5,3 miliardi di euro, tiene conto degli effetti diretti dei Giochi sui territori coinvolti, ma altrettanto importanti sono gli effetti a medio-lungo termine sul sistema Paese, in termini di sviluppo economico e sociale.

Su questi aspetti si concentra lo studio «Lo sport, volano di sviluppo e motore di crescita sostenibile» realizzato dalla Direzione studi e ricerche di Intesa Sanpaolo, che analizza i ritorni positivi sulle filiere produttive del made in Italy, da quelle legate allo sport, fino a quelle dell'agroalimentare o del design.

«È presto per quantificare gli effetti materiali delle Olimpiadi sull'industria italiana – spiega Giovanni Foresti, responsabile Regional Research della Direzione studi e ricerche –. Ci aspettiamo effetti importanti, che valuteremo progressivamente, soprattutto nei territori interessati dall'evento, quindi la Lombardia, il Veneto e il Trentino-Alto Adige». Il Veneto, in particolare, vede una forte concentrazione di produzioni legate allo sport, dal calzaturiero e lo sportssystem di Montebelluna alle Biciclette di Padova e Vicenza, fino all'occhialeria di Belluno. «Le Olimpiadi hanno dato grande visibilità in tutto il mondo al nostro Paese e ai suoi prodotti, con ricadute positive di immagine che potrebbero tradursi in un aumento di competitività per le aziende», aggiunge Foresti. È interessante infatti notare che – secondo le analisi realizzate da Intesa Sanpaolo nel periodo 2019-2024 – esiste una relazione positiva tra «l'andamento dell'export per mercato di sbocco dello sportssystem di Montebelluna e l'evoluzione delle presenze di turisti stranieri nelle montagne del Veneto e del Trentino-Alto Adige». L'aumento di turisti tedeschi, americani, francesi, spagnoli o coreani è stato accompagnato da più vendite del distretto in questi mercati.

Il tessuto produttivo italiano è specializzato nella produzione di beni legati alla filiera dello sport: l'Italia, si legge nello studio, è quinta a livello mondiale in questo ambito, con una quota che

sfiora il 4%, superiore alla quota complessiva della manifattura. Oltre ai distretti già elencati, esistono altri cluster di successo in diverse aree del territorio italiano, tra cui le biciclette di Cuneo e di Bergamo, gli articoli sportivi di Forlì e Cesena, le attrezzature da sub di Genova, gli integratori alimentari della Lombardia.

Ma gli effetti delle Olimpiadi sono attesi, come accennato, anche su altre filiere produttive del made in Italy, in particolare quelle concentrate nei territori sede dei giochi ma, più in generale, tutte quelle più rappresentative del made in Italy. «Siamo partiti da uno studio recente che ha analizzato l'impatto delle Olimpiadi invernali del 1956 a Cortina – dice Foresti –. Ma allora l'Italia non aveva un tessuto industriale paragonabile a quello di oggi, per cui ci aspettiamo che, questa volta, i ritorni siano molto più elevati in tante filiere produttive».

Infine, lo studio prende in considerazione anche i potenziali effetti dei Giochi sul tessuto economico-sociale: «lo sport rappresenta un importante motore strategico per il turismo, poiché consente di destagionalizzare i flussi e rafforzare l'identità dei territori, ma è anche un motore di coesione e inclusione, benessere individuale e collettivo, innovazione e sperimentazione», aggiunge Foresti.

Un tema tanto più importante in un Paese come l'Italia in cui, come evidenziano i dati Istat, in cui la pratica di discipline sportive è in aumento, ma ancora sotto le medie europee: tra il 1995 e il 2024 gli italiani che praticano sport nel tempo libero sono aumentati dal 26,6% al 37,5%. «Tuttavia, osserviamo una drastica diminuzione di chi pratica sport con l'aumentare dell'età, oltre a una forbice ancora troppo ampia tra uomini e donne e tra persone con titoli di studio e redditi diversi», conclude Foresti.

Istituzioni pubbliche e aziende private dovrebbero favorire la pratica sportiva i cui effetti positivi sono dimostrati non solo sulla salute (e quindi sul contenimento della spesa pubblica per la sanità), ma anche sul benessere psicofisico e dunque sulla produttività delle persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

con Cdp e Mediocredito centrale

Agroalimentare, al via un fondo di credito Azimut da 100 milioni

Emiliano Sgambato

Cento milioni di credito per lo sviluppo dell'agroalimentare, soprattutto al Sud. È la finalità del Fondo di *direct lending* "Azimut Agrifood Mezzogiorno Sca Sicav Raif" dedicato, sottolineano i promotori, a «una delle più riconosciute eccellenze italiane». Il primo closing da 70 milioni è stato guidato dagli *anchor investor* Cassa Depositi e Prestiti e Mediocredito Centrale, e l'obiettivo di raccolta è di 100 milioni. Si tratta di una iniziativa che intende «contribuire a soddisfare le esigenze di capitale a medio-lungo termine delle imprese agroalimentari e della relativa filiera».

Rispetto ai "plafond" messi a disposizione dai canali di credito bancario più tradizionale, l'offerta si differenzia, dicono da Azimut, «per il fatto di offrire soluzioni flessibili e su misura che ricalchino il più possibile le esigenze delle imprese, affiancandole anche nella definizione delle scelte strategiche». Il piano di rientro dal prestito non sarà quindi standard, ma costruito sulla base dei flussi di cassa attesi in base al piano imprenditoriale che gli strumenti di debito (bond, minibond e prestiti diretti) andranno a sostenere. «Il tutto – assicurano da Azimut – in tempi più brevi rispetto ai canali tradizionali, grazie a iter e catene decisionali più snelle». Il focus principale sarà su Pmi e midcap – sono 220 le aziende delle regioni meridionali che soddisfano i requisiti-target ideali del Fondo, ma il perimetro si allarga notevolmente con la filiera – ma senza preclusioni rispetto ad altre realtà. Almeno il 51% delle risorse sarà dedicato al Mezzogiorno o ad aziende del Centro Nord che voglio investire al Sud. Azimut sottolinea poi una «marcata attenzione verso le imprese impegnate a raggiungere obiettivi concreti legati ai valori di sostenibilità ambientale e sociale». «Con la partecipazione di due dei principali investitori istituzionali del Paese – dichiara Giorgio Medda, ceo del Gruppo Azimut – il Fondo mira a coniugare rendimenti finanziari e sviluppo territoriale, valorizzando il capitale umano e il merito

imprenditoriale per innescare un circolo virtuoso di crescita sostenibile e nuova occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA